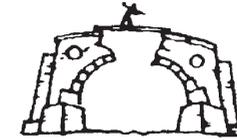

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



Anno LXXX n. 1

gennaio-febbraio 2024

IL PONTE Anno LXXX n. 1 gennaio-febbraio 2024

Lanfranco Binni **Un programma per il programma** □ Giancarlo Scarpari **Premierato e dintorni** □ Luca Michelini **Neoliberismo darwinista** □ Paolo Bagnoli **Ancora sulla rifondazione del Socialismo** □ Andrea Mammone **Fortezza Europa** □ Cristina Carpinelli **L'impasse del sistema sovietico** □ Enzo Traverso **Orientalismo e sionismo per giustificare un genocidio** □ Marcello Rossi **E dopo la guerra al terrorismo?**

Antonio Resta **Walter Binni, lo studio della poetica** □ Floriano Romboli **Incontro con Lucrezio** □ Sergio D'Amato **Fichte, Schelling, Hegel e gli altri magnifici ribelli** □ Roberto Barzanti **Postille biografiche per Giacomo Leopardi** □ Carmen De Stasio **Esposizione dell'amore** □ Simone Gibertini **Attilio Bertolucci e Pier Paolo Pasolini, un dialogo poetico** □ Elena Gurrieri **Il «Codice Rustici» a Palazzo vecchio a Firenze nella prossima primavera**

Dario Salvetti **Alla Gkn un corpo a corpo con la forza distruttiva del capitale** □ Giuseppe Conti **Crisi finanziarie, debiti e morale borghese** □ Davide Passamonti **Dalla nascita alla crisi del welfare state** □ Walter Binni **In difesa della scuola nazionale** □ Piero Calamandrei **Un tragico enigma**

Il Ponte Editore

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Direzione e redazione

Lanfranco Binni, Massimiliano Marotta, Tomaso Montanari, Marcello Rossi (resp.), Giancarlo Scarpari, Stefano Tani.

Comitato direttivo

Luca Baiada, Roberto Barzanti, Franco Battistrada, Francesco Biagi, Alex Borghi, Emiliano Brancaccio, Silvia Calamandrei, Francesco Cattabini, Marco Dardi, Alfredo Degl'Innocenti, Michele Feo, Gianfranco Ferraro, Marco Gatto, Enrico Ghidetti, Elena Gurrieri, Bruno Jossa, Sergio Lariccia, Luca Lenzini, Luca Michelini, Andrea Panaccione, Roberto Passini, Angelo Tonnellato, Mino Vianello, Vito Zagario.

Ufficio stampa e relazioni esterne: Luca Noale

Direzione, redazione e amministrazione:
via Luciano Manara, 10/12 - 50135 Firenze
Tel. 055-6235455 – fax 055-6236102
email: ilponte@ilponterivista.com

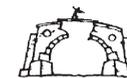
Stampa: Grafiche Diemme srl, 06083 Bastia Umbra (PG)
www.grafichediemme.it

Un fascicolo ordinario Euro 20,00
Fascicoli arretrati da Euro 25,00
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 34 del 28 luglio 1948
Direttore responsabile: Marcello Rossi

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250.

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



abbonamento 2024

privati:	Euro 80.00
istituzioni:	Euro 95.00
esteri:	Euro 130.00
sostenitore:	Euro 260.00

da versare mediante bonifico intestato a:
Il Ponte Editore
Monte dei Paschi di Siena, ag. 2, Firenze
cc. n. 11364.48
cod. Abi 01030, cod. Cab 02802
Iban: IT9700103002802000001136448

oppure mediante assegno non trasferibile intestato a:
Il Ponte Editore, Firenze

oppure sul ccp. n. 16888570 intestato a:
Il Ponte Editore soc. coop. a r. l.,
via Luciano Manara 10-12, 50135 Firenze

Si accettano abbonamenti in ogni periodo dell'anno, con decorrenza da gennaio, inviando i fascicoli arretrati. I diritti di riproduzione e produzione sono riservati per tutti i paesi. La redazione non si considera impegnata alla restituzione degli originali.



2024:
80 anni
di dibattito
politico e culturale



c'è un ponte sulla rete

www.ilponterivista.com

facebook: [ilponterivista](#)

twitter: [PonteRivista](#)

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



Anno LXXX n. 1

gennaio-febbraio 2024

AGENDA POLITICA

- 5 LANFRANCO BINNI, *Un programma per il programma*
12 GIANCARLO SCARPARI, *Premierato e dintorni*
19 LUCA MICHELINI, *Neoliberismo darwinista*
32 PAOLO BAGNOLI, *Ancora sulla rifondazione del Socialismo*
37 ANDREA MAMMONE, *Fortezza Europa*
43 CRISTINA CARPINELLI, *L'impasse del sistema sovietico. Un'analisi dall'interno*
60 ENZO TRAVERSO, *Orientalismo e sionismo per giustificare un genocidio*
64 MARCELLO ROSSI, *E dopo la guerra al terrorismo?*

AGENDA ECONOMICA

- 67 DARIO SALVETTI, *Alla Gkn un corpo a corpo con la forza distruttiva del capitale*
75 GIUSEPPE CONTI, *Crisi finanziarie, debiti e morale borghese. Una riflessione su economia, storia e letteratura*
89 DAVIDE PASSAMONTI, *Dalla nascita alla crisi del welfare state*

MEMORIA COME DOMANI

- 101 WALTER BINNI, *In difesa della scuola nazionale*
110 MARCELLO ROSSI, *Quale scuola pubblica?*
114 PIERO CALAMANDREI, *Un tragico enigma*

SGUARDI

- 117 ELENA GURRIERI, *Il «Codice Rustici» a Palazzo vecchio a Firenze nella prossima primavera*

IMBARCO IMMEDIATO

- 119 ANTONIO RESTA, *Walter Binni, lo studio della poetica*
143 FLORIANO ROMBOLI, *Incontro con Lucrezio*
152 SERGIO D'AMARO, *Fichte, Schelling, Hegel e gli altri magnifici ribelli*
160 ROBERTO BARZANTI, *Postille biografiche per Giacomo Leopardi*
171 CARMEN DE STASIO, *Esposizione dell'amore*
173 SIMONE GIBERTINI, *Attilio Bertolucci e Pier Paolo Pasolini, un dialogo poetico*

Questo numero è stato licenziato per la stampa il 09.02.2024

POSTILLE BIOGRAFICHE PER GIACOMO LEOPARDI

Giacomo Leopardi sarà protagonista sul piccolo schermo nella miniserie in due puntate che Sergio Rubini sta ultimando di montare per il servizio pubblico. Il sottotitolo *Vita e amori del poeta* promette un racconto dai languidi toni sentimentali. C'è da temere che il grande poeta-pensatore di Recanati divenga sempre più oggetto di un consumo facile: una delle maschere della confusa "società dello spettacolo" che ogni vicenda impagina ubbidendo a sensazionalismi e curiosità ben lontani da un'onesta adesione storico-filologica. Dal punto di vista critico sono decollate addirittura due collane con un identico titolo, *Leopardiana*, che attestano prospettive di ricerca di ottimo livello, del tutto immuni da un corrivo uso mediatico. Mi riferisco ai dieci titoli apparsi presso Mimesis edizioni (Milano-Udine) nella collana diretta da Gaspare Polizzi e ai Testi e Saggi della serie in uscita da tempo sotto l'autorevole direzione di Laura Melosi presso Eum (Edizioni dell'Università di Macerata). L'impostazione delineata da Polizzi privilegia «strumenti d'indagine multidisciplinare, connessi all'italianistica, alla filosofia e alla sua storia, alla scienza e alla sua storia, alla storia delle idee, alla storia della critica e delle arti», pur non escludendo apporti di «alta divulgazione». La *Leopardiana* di Macerata, promossa dalla Cattedra Giacomo Leopardi, «accoglie – si esplicita nel programma ufficiale – edizioni critiche o filologicamente accertate, commenti alle opere in prosa e in poesia, contributi esegetici, approfondimenti di carattere biografico, storico, culturale» e si prefigge di valorizzare «le proposte dei giovani ricercatori nell'ambito delle attività didattiche della Cattedra Giacomo Leopardi e di quelle di valorizzazione promosse dal Centro nazionale di studi leopardiani di Recanati e in generale dal contesto vivace degli studi attuali». Ma la notizia più clamorosa è l'avvio da parte della casa editrice Olshki della pubblicazione, da tanto attesa, dei «Carteggi leopardiani» in venti volumi affidati a una direzione e a un comitato scientifico di specialisti del massimo livello. Vi troveranno sede le corrispondenze di maggior spessore e consistenza: «l'operazione – promette il comunicato ufficiale – consentirà di rivolgere specifica attenzione a ogni scambio epistolare, sia per quanto riguarda il testo, i suoi contenuti, le sue peculiarità e implicazioni, sia per quanto concerne il profilo dei corrispondenti, in un ideale bilanciamento tra lo studio dei documenti e gli approfondimenti di natura storica». Il progetto è patrocinato dal Cnsl e mira a imprimere un nuovo impulso alle ricerche non solo

attinenti al poeta, ma pure a numerosi protagonisti del nostro Ottocento. Dunque un cantiere che in ogni volume offrirà un testo filologicamente accurato e sarà dotato di un'ampia e articolata introduzione e di un commento capace di farsi guida puntuale nell'esplorazione dei molti risvolti delle lettere (linguistico-stilistici, intra e intertestuali, contestuali). Già è uscito il primo volume dedicato al *Carteggio Giacomo Leopardi-Carlo Pepoli (1826-1832)* (pp. VI-164, Firenze 2023).

Da segnalare inoltre la ripresa di una rivista internazionale specificamente dedicata a Leopardi, anch'essa intitolata «Leopardiana», diretta dalla Melosi e stampata con il patrocinio del Centro nazionale di studi leopardiani da Fabrizio Serra editore (Pisa-Roma): ne sono usciti i primi due fascicoli. Il fervore attorno a Giacomo Leopardi, insomma, è andato crescendo e contributi significativi sono venuti anche da *performances* teatrali elaborate a partire dalle *Operette*. Fu Alberto Savinio con la conferenza *Drammaticità di Leopardi*, tenuta nel 1938 presso il Lyceum fiorentino, a portare alla luce una dialogicità teatralizzabile in gran parte dell'opera leopardiana, rimarcata nella riedizione del 1980 (Roma, Edizioni della Comed) dall'introduzione di Natalino Sapegno. E non sono mancate verifiche di questa disposizione, in genere ben riuscite. Prima di girare il suo riuscito film su *Il giovane favoloso* (2014) lo stesso Mario Martone, in collaborazione con Ippolita di Majo, aveva avuto – ha osservato Ludovico Cantisani – esperienze di spicco: già nel 2011 Martone, quando era direttore del Teatro Stabile di Torino, aveva allestito una messa in scena delle *Operette* in coincidenza con il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. Venivano evidenziate sorprendenti corrispondenze con l'assurdo di Beckett, anche se il modello seguito risaliva al greco sarcasmo di Luciano e all'ironica umoralità della stagione illuministica. «Leopardi sembra slittare spesso dal suo tempo, in avanti o all'indietro – dichiarò Martone a margine della sua regia in un articolo su «La Stampa» (Tuttolibri) del 23 aprile 2022 – e questo fa non solo del suo pensiero ma della sua stessa scrittura uno strumento vivo, mai imbalsamato nel tempo. Credo che tale vitalità sia alla base del felice esito di lavori come la messinscena delle *Operette morali* e il film *Il giovane favoloso*. Anche la sceneggiatura del film è infatti costruita da me e da Ippolita di Majo sulla base dei testi di Leopardi. In questo caso hanno avuto grande spazio le lettere, ma abbiamo attinto anche alle *Operette morali*, allo *Zibaldone*, a scritti sparsi e, la cosa più difficile, ai *Canti*. Poiché il filo che unisce l'arcipelago dei testi leopardiani è unico e ha come centro la sua esperienza individuale, la sua posizione sensibile nel mondo, nel film è stato possibile restituire alla voce di Leopardi una sostanziale unità».

Non mi inoltrò ulteriormente in un'esplorazione che chiamerebbe in causa, tra gli altri, Renzo Giovampietro (*Il galantuomo e il mondo*, azione scenica, prima rappresentazione Teatro Persiani di Recanati, 29 aprile 1971), Glauco Mauri, più volte Mario Martone e giovani attori e attrici che si sono misurati con la pronuncia teatrale di testi leopardiani. Servano, semmai,

questi brevi cenni a mettere in guardia contro stravolgimenti o attualizzazioni che comprometterebbero la struttura, il ritmo e le idee di pagine da trattare con il più assoluto rispetto, anche nel caso che se ne voglia fare punti di avvio per proposte audaci di accentuata reinterpretazione.

Nel panorama affollato di questa ripresa non ha ottenuto soddisfacente analisi quella che fino a oggi è la tetralogia di Raffaele Urraro, un docente e scrittore napoletano appassionato di Leopardi, che al poeta ha dedicato decenni di studi ora condensati in quattro titoli¹.

A primo impatto il volume di esordio suggerisce uno scherzoso «Madama il catalogo è questo». Ma la ricognizione non ha nulla a vedere con faccende amorose. Un catalogo è, nudo e crudo, un elenco di tutti gli incontri reali o immaginari con donne che hanno lasciato un segno nella vita di Giacomo.

Si sa che le biografie sono un genere pieno di problemi. Fondamentalmente le strade da scegliere sono due. O si costruisce una biografia intellettuale o ci si ferma a una biografia prevalentemente fattuale, cronistica, senza grosse pretese critiche. Tra le due vie può ben sussistere un inevitabile rapporto, ma l'ossatura essenziale che le sorregge si concretizza in una divaricazione: o si dà il primo piano ai casi di un'umana avventura o si insegue il rovello di idee che ha accompagnato il formarsi e il definirsi di una personalità, da illuminare giovandosi di un apparato documentario mischiato con una discreta dose di fantasia. Il rischio più alto che si corre è istituire un legame meccanico tra le due prospettive tentando di spiegare con psicologismi approssimativi o con categorie psicanalitiche più sofisticate l'opera letteraria. Ovviamente le sfumature delle due possibilità schematizzate sono innumerevoli, ma andranno tenute presenti nel giudicare le ricerche elaborate.

Se fosse progettata una sorta di saga della *Gens Leoparda*, Urraro avrebbe tutti i titoli per concorrere con competenza, tanto vasto è l'accumulo di notizie, alcune note, altre meno, altre ancora pressoché ignorate, raccolto negli anni e riferito con puntigliosa dovizia di dettagli. L'esempio che vien fatto di proporre investe una figurina davvero minore, una cameriera di casa Leopardi che la sorella del poeta rimpianse con irrefrenabile «afflizione» allorché nel 1825 dovette abbandonare il palazzo di Recanati per trasferirsi a Bologna. Ed è appunto a Bologna che Giacomo l'incontrò e ne riferisce a Paolina in una missiva che è un quadro sociologico non meno di un'intima confessione: «Qualche settimana fa passeggiando per Bologna solo, come sempre, vidi scritto in una cantonata *via Remorsella*. Mi ricordai d'Angelina e del numero

¹ Nell'ordine di uscita i volumi di Raffaele Urraro sono i seguenti: Raffaele Urraro, *Giacomo Leopardi Le donne, gli amori*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 375; *Idem*, «*Questa maledetta vita*» *Il romanzo autobiografico di Giacomo Leopardi*, Firenze, Olschki, 2015, pp. 475; *Idem*, *Il romanzo familiare di Pierfrancesco Leopardi*, Firenze, Olschki, 2020, pp. 258; *Idem*, *Giacomo Leopardi: Gli anni dell'inquietudine e della contestazione (1798-1822)*, Milano-Udine, Mimesis, 2023, pp. 502. Nel corso della nota i rinvii ai volumi saranno fatti con l'abbreviazione seguente: (Urraro 2008 p. 24).

488, che tu mi scrivesti in una cartuccia la sera avanti la mia partenza. Andai, trovai Angelina, che sentendo ch'io era Leopardi, si fece rossa come la Luna quando s'alza. Poi mi disse che maggior consolazione di questa non poteva provare, che sogna di Mamma ogni notte, e poi centomila altre cose». Poche righe (Urraro 2008 p. 217): Giacomo promette a Angelina Iobbi di farle visita per le feste di Natale e di scrivere per lei un sonetto. Quando si sa dell'incontro, in casa Leopardi scoppia una festa nell'apprendere che Giacomo perennemente malaticcio può contare su una persona tanto premurosa e riconoscente. È strano il ritratto che di squincio emerge della tetra Adelaide, meno cupo di quello corrente e colpisce la confidenzialità di un rapporto tra un'aristocrazia malmessa e servitori, malgrado le sciagure, fedeli. Un minuscolo episodio che induce a sottolineare quanto sia importante soffermarsi su particolari anche minimi per dipingere un credibile affresco biografico e ambientale. L'autore trascrive una quantità enorme (ridondante) di passi dall'epistolario: ciò che ha vantaggi non esenti da pericoli. La fonte lettera va presa con le molle e non soltanto perché si adegua all'interlocutore e seleziona i dati con precise intenzioni – in questo caso rassicuranti –, ma perché appesantisce il discorso all'inverosimile senza badare alla graduazione di verisimiglianza ricavabile dai documenti (spesso conosciutissimi).

Tre presenze femminili sono scolpite con particolare rilievo e hanno un ruolo per un verso o per l'altro peculiare nell'itinerario creativo di Leopardi come nella diversificata sua rete di relazioni. Le notizie su Teresa Fattorini, trasformata nell'allegorica Silvia dieci anni dopo la morte, giustificano lo spessore acquisito nell'universo lirico e sono un passaggio convincente, non ovvio, del riflettersi della realtà nell'immaginario filosofico del giovane Giacomo che ripensa se stesso. Certi appunti dei *Ricordi di infanzia e di adolescenza*, scritti tra il marzo e il maggio del '19 (Urraro 2008 pp. 96-97), fanno capire quanto dei sentimenti provati si trasferisca e sia destinato a sublimarsi in versi che rammenteranno momenti indimenticabili: «odi anacreontiche composte da me alla ringhiera, sentendo i carri andanti al magazzino e cenare allegramente dal cocchiere intanto che la figlia stava male, storia di Teresa da me poco conosciuta e interesse ch'io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me». Lo sfondo speculativo e la colonna sonora che fanno tutt'uno con il rimembrare in *A Silvia* contengono già il tema sviluppato: la morte in età giovanile, l'indifferenza offensiva del mondo degli adulti rispetto alla tragedia che matura. Il contrasto di quell'allegria cena, mentre la fine di Teresa si avvicina, ha il timbro di una profonda angoscia. Se non che una materia potenzialmente oggetto di una narrazione patetica si affinerà in immagini simboliche e in ritmi canori che emanano una tristezza malinconica, contestuali come sono a una presaga atmosfera di morte. In punti del genere la connessione tra esperienza attraversata e sua traduzione poetica ha una suggestiva evidenza.

Per altre situazioni questo miracoloso equilibrio non si ripete. Si veda a riprova l'inchiesta sul rapporto che nacque a Bologna con la contessa Tere-

sa Carniani Malvezzi. Nata a Firenze nel 1785, era sulla quarantina quando la conobbe Giacomo. Questa seconda Teresa è al centro di un frequentato salotto mondano e non nasconde ambizioni letterarie. Con lei il Contino intrattiene «un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievolmente, e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine». L'autoanalisi che abbozza in una lettera al fratello Carlo attesta in Leopardi una fredda coscienza di sé determinata da un dominio razionale delle passioni: era un metodo derivato dalla sua formazione illuministica e dagli *idéologues* inclini a uno studio dei comportamenti di taglio sensistico (Urraro 2008 pp. 163-165).

Diverso è il rapporto con Fanny Targioni Tozzetti, «la figura femminile più enigmatica tra quelle che Leopardi conobbe» (Urraro 2008 p. 303). Innamorata di Antonio Ranieri, l'esule napoletano che fu del poeta amico tenace e soccorrevole, ella origina in Giacomo un'infastidita gelosia. Il bell'Antonio inseguiva follemente l'attrice Maddalena Pelzet detta Lena e Giacomo si trovò in mezzo a un anomalo triangolo di equivoci e ipocrisie. La Fanny coltivava un cordiale rapporto con il poeta forse per non perdere quello con Ranieri. Giacomo si adoperava oltremodo per soddisfare le ambizioni letterarie e di collezionista di autografi della Fanny. Ne nacque un intrigo di difficile interpretazione, che Urraro descrive in ogni mossa. È una sezione della scrupolosa ricerca che inevitabilmente suscita interrogativi e lascia inevase piccanti curiosità. La lettera alla Fanny del 5 dicembre 1831, sopravvissuta a uno scambio probabilmente intenso, esprime una visione della politica di estrema durezza: «Delle nuove da me non credo che vi aspettiate. Sapete ch'io abomino la politica, perché credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di governo; colpa della natura che ha fatti gli uomini all'infelicità: e rido della felicità delle *masse*, perché il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice, composta d'individui non felici». Quanto alle faccende letterarie Giacomo non aggiunge verbo e dichiara di essere affranto dal sospetto di «perdere la cognizione delle lettere dell'abbicci, mediante il disuso del leggere e dello scrivere». Passo celebre, che andrà letto non ignorando allusioni appena accennate. La presa di distanza dalla politica è senz'altro sincera, ma è qui accresciuta dalla volontà di differenziarsi dall'intraprendente e attivissimo Antonio. E il declino del lavoro di letterato sottintende il rifiuto di prestarsi ancora al gioco per far da tramite a una relazione che sentiva falsa. Non sono poche le pagine dei ponderosi volumi di Urraro che invitano ad addentrarsi in situazioni scabrose. Nel quadro di questa complicata situazione la biografia intellettuale si sovrappone o si confonde con quella sentimentale. E qual è il peso da assegnare a dichiarazioni tanto nette? Fino a che punto sono motivate da una nervosa teatralità? Fanny sarà trasfigurata in Aspasia e, già in questo, portatrice di una considerazione negativa. Ma la misoginia di cui si è parlato non è l'approdo della sinuosa relazione. In tempi di femminismo politicamente ipercorretto è il caso di ribadirlo.

La ricerca di Urraro non tralascia uno degli incontri più ostici e fumosi.

Si svolse a Roma, nel 1831, nella sala di un barbiere di via Condotti, prossima all'appartamento abitato da Leopardi e dal Ranieri. Si son fatte illazioni su illazioni a commento del resoconto che ne dà il libello sui *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* (1880) pubblicato dal sodale partenopeo. Costui riferisce di mezze battute, maliziose e tutt'altro che esplicite, che il parrucchiere Piersantelli gli rivolse: «Io sono, mi disse, di Recanati; anzi ne sono tornato, non ha guari, dalla mia gita dell'ottobre. Com'è ch'ella ha con sé il figliuolo del Conte Monaldo?». La domanda pare a Ranieri impertinente, al punto che lo induce a controbattere con irata severità: «Con me? Non so cosa vogliate intendere. Vuol dire, che siamo due amici che s'è preso un quartiere insieme». Piersantelli continua a parlare di Recanati dicendosi molto informato anche degli umori interni alla nobile famiglia e delle dicerie che correvano in quel paese. Ranieri «appena tosato» si alza indispettito e rientrando trova un Leopardi già in piedi (diversamente dalle abitudini) che aveva ascoltato il colloquio: «Sappi, che io divento un *forsennato*, al solo sognare di andare per le bocche di quella gente». Aveva sospettato che il pettegolo parrucchiere avesse alluso a un rapporto omoerotico? Ranieri, al solito, non pecca di precisione. Fatto è che quelle poche mozze battute sono all'origine dell'ipotesi di un qualche grado di omosessualità nel rapporto Leopardi-Ranieri. Che invero appare infondato o comunque indimostrabile. Resto dell'opinione argomentata in una mia recensione che non sto a ripercorrere². Sul tema intervenne a suo tempo Francesco Moroncini (*Purezza del Leopardi*, «L'Italia letteraria», 21 maggio 1933) affrontando insieme il più vasto problema del rapporto con le donne e concludendo che Leopardi aveva avuto rapporti sessuali con qualche donna sconosciuta incontrata lontano da Recanati. Ma l'autore dei volumi biografici in esame dà l'ultima parola alla sentenziosa Iris Origo (Urraro 2015 p. 336): «il poeta non ha mai potuto ottenere i pieni favori di una donna veramente amata». Il collegamento tra opere letterarie o riflessioni filosofiche e queste tematiche si risolve sovente in una sorta di *gossip* retrospettivo che autorizza le più bizzarre supposizioni e non offre contributi decisivi a capire qualcosa di più di un mondo fitto di ombre. I rischi di sbilanciarsi verso il vissuto senza avvertire della libertà con cui si usano i dati possono incidere negativamente nella sollecitazione di pagine che, una volta consegnate alla carta o alla stampa, devono godere di una loro autonomia. Tanto più in Leopardi, che si spinge in autoanalisi spietate e attente a registrare ogni minimo movimento. Guido Piovene ha osservato (1971) che per Leopardi non è ammesso insistere su forme tipiche di nevrosi: «Non un malato di nevrosi, ma un infelice lucido, cosa molto diversa» (Urraro 2015 p. 263).

Non è il primo caso in cui si dà voce a interventi di autori che si sono

² R. Barzanti, *Da Silvia a Ranieri: Leopardi e i rischi dell'omologazione*, in "Alias" («il manifesto»), a. X, n. 42, pp. 6-8, 25 ottobre 2020): recensione a Franco Buffoni, *Silvia è un anagramma*, Milano, Marcos y Marcos, 2020.

occupati delle traversie patologiche del poeta. Sono chiamati in causa testi di varia attendibilità o autorevolezza. Sebastiano Timpanaro è quasi ignorato, mentre grande spazio è riservato, per esempio, alla Iris Origo o a Renato Minore o ...: meglio non allungare l'elenco. Citazioni su citazioni si susseguono. Si avverte una erudita insaziabilità di riferimenti, timorosa di trascurare apporti magari non superflui. Cesare Luporini è liquidato velocemente. Il pessimo positivista Mariano Luigi Patrizi – celebre il saggio sulla personalità epilettica di Leopardi edito da Bocca nel 1896 – è gratificato di una stima sproporzionata, comicamente veritiera secondo Rolando Damiani, che è biografo asciutto e puntuale cui attingere con fiducia (Urraro 1015 p. 158). Dopo una quantità di studi che hanno scoperto un campionario di malattie da far spavento ci si è attestati ultimamente sulla malattia di Pott quale fattore essenziale delle sofferenze di Leopardi: «una particolare – si legge in Rete – osteomielite (ossia un'infezione) dei dischi vertebrali e delle vertebre, provocata da batterio detto *Mycobacterium tuberculosis*. La parola osteomielite deriva dal termine greco *osteon*, ossia "osso", da *-myelo*, "midollo", e *-itis*, (ossia "infiammazione"). Il nome stesso rivela il modo in cui questa malattia si propaga: tramite un'infezione dell'apparato osteo-articolare. Può essere provocata da batteri piogeni o micobatteri; se non curata può provocare notevoli complicanze per la salute del paziente. Questa infezione causa un notevole indebolimento delle vertebre, da cui deriva spesso una grave cifosi (la cosiddetta "gobba" di Leopardi, per esempio). In alcuni casi l'infezione può avere esiti gravissimi: propagandosi fino ai nervi spinali può causare la paraplegia. La malattia di Pott colpisce indistintamente uomini e donne, soprattutto in tarda età. In alcuni casi però, come quello di Gramsci e Leopardi, può attaccare anche i bambini pregiudicando il loro naturale sviluppo, aggravando anche psicologicamente una condizione di salute già di per sé precaria».

Con *Giacomo Leopardi: gli anni dell'inquietudine e della contestazione (1798-1822)* (Milano-Udine, Mimesis, 2023, pp. 502) Urraro pone in primo piano il costituirsi del sistema leopardiano di idee e di scelte, non dimenticando il contesto biografico in senso stretto, ma dedicando specifici capitoli alla «preistoria di un grande destino», a quella miriade di compendi e di dissertazioni a carattere scientifico elaborati con stupefacente precocità. Per un verso disegnano tendenze e vanità di un ambiente restituito nelle ferree ritualità di un'aristocrazia assediata, per l'altro fanno emergere i germogli di un'attitudine speculativa mossa da un'appassionata continuità. Il periodo ante-'19 non è «preistoria» rispetto a una maturità che lo superi e ne cancelli assillo di domande e sete di conoscenze. Nemmeno la testamentaria *Ginestra* sarebbe appieno comprensibile se non si tenesse in memoria questo viaggio tra testi e sensazioni, tra realtà e mito in un cosmo in cui le illusioni si alternano alle sperimentazioni, l'estatica fantasia alle scienze esatte. Lo scopo è dichiarato: «approfondire proprio gli anni 1798-1822 della vita di Giacomo, quelli che possono essere con-

siderati gli anni fondamentali per la costruzione della sua personalità, gli anni che possono essere definiti dell'inquietudine e della contestazione». A dire il vero l'inquietudine non cessa con il desiderato approdo a Roma e neppure la contestazione di una cultura antiquaria che ossifica la classicità e la rende estranea alle predilezioni più seguite. Leopardi manifesta la caparbia volontà di conquistare un ruolo di spicco in travagliati anni di transizione. Fondamentale il ruolo di Pietro Giordani che con la sua visita al borgo selvaggio scompagina l'ordinato grigiore di una pedagogia tradizionale ed è rappresentato dall'esautorato patriarca «con una catena di epiteti che prefigurano una sorta di climax ascendente, come "incauto", "crucele", "scellerato seduttore", "miserabile apostata": efficacissima sequela per penetrare a fondo nel rapporto padre-figlio. Monaldo era orgogliosissimo di Giacomo, ne condivideva la sete di gloria e allo stesso tempo era possessivo, pretendeva che non sfuggisse ai capisaldi di una Restaurazione impossibile. Nuove e cruciali sono le pagine in cui viene descritto giorno dopo giorno il dissidio sul futuro del geniale ragazzo. Carlo insiste perché l'attaccamento morboso non sacrifichi lo sviluppo di Giacomo: «Se la separazione vi duole – gli scrive il 7 agosto 1813 – il dovere di padre lo esige, e ne avrete compenso sublime». Monaldo resiste: «Non mi sento ancor disposto a mandare a Roma il mio amatissimo Giacomo. Lasciamo stare che il mio cuore ne soffrirebbe indicibilmente, e che io rimarrei più desolato che mai, perché alla fine se fosse proprio necessario di mandarlo, dovrei rassegnarmi a qualunque sacrificio». Se la passione assoluta di Giacomo era lo studio dove poteva meglio soddisfarla che nella gigantesca biblioteca che Monaldo aveva eretto a beneficio anche dei concittadini? In effetti Giacomo avvertiva il bisogno di vivere, di provare liberamente sensazioni inibite, di liberarsi da una prigione dorata e gelida (Urraro 2023 pp. 80-85). Si sa quanto sia stato deludente il soggiorno romano e frustrante oltre ogni previsione. Giacomo è angosciato dalla sua debolezza. E nei primi anni venti matura il distacco dal cristianesimo, ritenuto incompatibile con i progressi della civiltà. Nello *Zibaldone*, in data 31 luglio 1821, giungerà a conclusioni venate di utopismo: «L'uomo solamente dovrebbe mirare non solo a tutt'altri che a se in questo mondo, ma ad un tutt'altro mondo, e a considerarsi come fuori di questo». Francesco De Sanctis sentenziò: «il cattolico non ci è più e neppure il cristiano». Affermazione recisa, che coglie l'essenziale sottovalutando però il ruolo che la religione e la religiosità ebbero nel tumultuoso pensare del giovane favoloso.

Urraro non si è fermato a Giacomo Leopardi e ai suoi anni e ha proseguito la sua fatica prefigurando una saga in cui non sono assenti situazioni complesse e litigiose divergenze: *Il romanzo familiare di Pierfrancesco Leopardi* ricostruisce con la consueta puntigliosità la figura di Pierfrancesco (1813-1851), il fratello più giovane del poeta che consentì la continuità dinastica. Dal matrimonio tra Monaldo e Adelaide (27 settembre 1797) nacquero dieci figli, dei quali solo cinque sopravvissero a una morte precoce (Urraro

2020 p. 13). Dopo il primogenito Giacomo seguirono nell'ordine Carlo (1799), Paolina (1800), Luigi (1804) e, appunto, Pierfrancesco.

Non è il caso di riferire dei capricci e dei dissidi che movimentarono i Leopardi. Solo un punto conviene toccare perché ha dato luogo a critiche di stampo moralistico-processuale, che denotano una totale ignoranza degli usi in voga nello Stato pontificio. Monaldo ebbe la *chance* di dover attribuire due beneficii, cioè due rendite ecclesiastiche che si erano liberate per la morte di zio Ettore. Chi ne avrebbe goduto aveva il dovere di «assumere l'abito clericale». Una prassi che assomiglia all'obbligo dei docenti di prestar giuramento al regime in epoca fascista, non necessariamente attestante un'adesione ai principi di Santa Romana Chiesa. Monaldo accarezzò l'idea di attribuirne una a Pierfrancesco e l'altra a Giacomo, anche se è convinto che sarebbe stata un'impresa impossibile. Se per lo scapestrato Pietruccio, che attraversò turbolente vicende, matrimoniali e no, la procedura che avrebbe dovuto portarlo a indossare l'abito clericale iniziò con tanto di preliminarare tonsura, per Giacomo le cose si prospettarono subito in modo diverso. Il padre conosceva il temperamento ribelle e le idee di Giacomo, sicché non nasconde le sue incertezze e scrive a Giacomo che immagina il suo rifiuto di «recitare quotidianamente l'Ufficio divino». Aggiunge che si sarebbe dato da fare per ottenere dispense tali da alleggerire invisi doveri. La rendita avrebbe consentito a Giacomo di usufruire di un qualche sostegno e quindi di alleviare il peso che cadeva sui conti scassati della famiglia. Già la lettera di risposta di Giacomo (13 gennaio 1826) alla profferta paterna suona, di fatto, come rifiuto, poiché avanza due riserve sostanziali. La prima è la dispensa dall'indossare l'abito dei preti e la seconda di non dovere recitare l'Ufficio divino, perché l'avrebbe «privato quasi della facoltà di studiare». A legger bene l'ossequiosa e deferente responsiva al padre si ha l'impressione che Giacomo non pronunciò un rifiuto immediato ed esplicito solo per ragioni diplomatiche, dal momento che la richiesta delle dispense enumerate era tale da non potere esser concessa: «non c'è nulla – nota Urraro – che possa far pensare a un Giacomo devoto, pronto a pregare, ma tutto fa pensare a qualcosa di meccanico, lontano da ogni convinzione e sincerità». Per giunta Giacomo aggiunge conclusivamente che era ben lieto che a godere del beneficio fosse altri: «io ne proverò – scrive il 25 gennaio 1826 (Urraro 2010 p. 20) – quella stessissima soddisfazione che avrei se lo vedessi nelle mie mani».

L'interpretazione prescelta della difficile lettera al padre chiarisce quanta, a mio parere, circospezione sia necessaria per intendere le volontà effettive comunicate in un foglio epistolare che sarebbe semplicistico acquisire come un'impeccabile certificazione di intenti. I documenti, si sa, sono di vario tipo e chiedono specifiche decriptazioni, corrispondenti ai fini più o meno espliciti trasmessi. Non è vero che di per sé i documenti contengano verità da recepire senza scrutare problematicamente tra le righe. È del tutto accettabile un'affermazione che li consideri prove inconfutabili? «I documenti [...] non solo parlano ma sono attestati di verità» (Urraro 2020 p. 244) è rivendicazione che pecca di sicurezza.

Sfogliando i *Carteggi leopardiani inediti Prospero Viani e la famiglia Leopardi* curati da Lorenzo Abbate (Macerata, eum, 2016, pp. 236) si ha la riprova di quanto sia stata complicata la meritoria ricerca di Prospero Viani per una prima edizione degli scambi epistolari di Giacomo. E si constaterà come talvolta, insieme a quesiti di ordine filologico, si incontrino aperture di tutt'altro tenore. Leopardi era diventato un eroe di culto per molti giovani impegnati nell'epica risorgimentale. Il palazzo natio aveva per molti patrioti assunto un'aura sacra, degna di devoti pellegrinaggi. Paolina ne era la custode. In una lettera a Viani del 7 ottobre 1846 (Urraro 2020 p. 104) lo rimprovera di essersi recato ad Ancora per incontrare il fratello, ma di aver evitato una deviazione verso Recanati: «Ella non si è curata punto di fare un salto fino a Recanati: e pure ella è la patria di Giacomo! – noi avremmo potuto mostrarle le camere da lui abitate – e il giardino e il salone da lui nominati ne' suoi versi, e mille cose che gli appartenevano. I viaggiatori si portano volentieri in Arquà a vedere la casa abitata già dal Petrarca – e poi ella me lo aveva promesso! – e così io ho mancato di vedere un giovine veramente *compito*, come non mi è dato di vederne sovente». Una schedina tra le molte che l'ottima edizione dei carteggi consente. Nella «Leopardiana» diretta da Laura Melosi è comparso un quinto volume della sezione Studi di innovativo interesse: Gioele Marozzi, *Percorsi dell'Epistolario di Giacomo Leopardi. La storia e le carte riemerse* (Macerata, eum, 2023). Il volume dà conto di una ricerca di enorme portata, anche per la sua mole. Marozzi in tre anni di lavoro ha fatto una ricognizione dei manoscritti leopardiani autografi e idiografi dedicandosi in maniera specifica a quelli non conservati a Napoli presso la Biblioteca Nazionale ma esaminando quanti sono disseminati in almeno 85 enti pubblici in Italia e nel mondo: in tutto si tratta di circa diciassettemila pagine. «Dalla fine dell'800 – ha raccontato Marozzi a Martina Milone in un'intervista a «Il Fatto Quotidiano» del 15 novembre 2021 – ci sono stati quattro o cinque tentativi di questo respiro, tutti incompiuti. Per questo, con l'occasione del bicentenario dalla composizione de *L'infinito*, caduto nel 2019, il Centro nazionale di studi leopardiani dinamicamente presieduto da Fabio Corvatta ha ideato insieme alla Biblioteca Nazionale di Napoli il progetto: catalogare tutte le carte del fondo delle Carte Leopardi dando vita alla Biblioteca digitale leopardiana. Un lavoro cominciato inizialmente da Napoli che ben presto si sarebbe mosso su due binari: da una parte la biblioteca campana avrebbe catalogato e digitalizzato il proprio fondo, composto da circa undicimila pagine, di cui quasi cinquemila relative al solo *Zibaldone*, dall'altra un progetto parallelo, da realizzare sulla restante parte delle pagine (circa 6.000) sparse in giro per il mondo».

«Nel 2018 la scuola di dottorato dell'Università di Macerata ha attivato insieme con la Regione Marche e l'azienda falconarese Filippetti un progetto cofinanziato – spiega ancora Marozzi – L'obiettivo era occuparsi di tutti gli altri enti del mondo che ospitano carte leopardiane. Quindi è stato proposto di fare, appunto, una catalogazione e digitalizzazione dei mano-

scritti autografi conservati fuori dalla Nazionale di Napoli». Il Covid-19 ha rallentato l'operazione, ma risultati sostanziali sono stati ottenuti in vista di quella Biblioteca digitale complessiva che permetterà a chiunque di accedere ai manoscritti e averli sott'occhio.

Non è questa la sede per soffermarsi su dettagli e incrementi o evocare ulteriori questioni specifiche relative all'epistolario leopardiano (*in primis* cfr. Christian Genetelli, *Storia dell'epistolario leopardiano*, Milano, Led Edizioni Universitarie, 2016, pp. 182; *Idem*, «A margine di una recente edizione dell'epistolario», in *Incursioni leopardiane nei dintorni della "conversione letteraria"*, Roma Padova, Editrice Antenore, 2003, pp. 164-198). Per completare gli appunti di questa parziale rassegna sarebbero da passare al vaglio molti altri titoli. Uno dei più fastosi è dedicato al periodo napoletano, sorretto da categorie psicanalitiche e incentrato sull'analisi del rapporto tra Giacomo e Ranieri: è il massiccio volumone di Carlo Di Lieto, *Leopardi e il "mal di Napoli"* (Torino, Genesi editrice, 2014, pp. 1.100).

Nell'ambito della critica stilistica spicca *La dolcezza ed eccellenza degli stili. Sulle Operette morali di Leopardi* (Macerata, Eum, 2020) di Laura Melosi, che raffronta la varietà dei registri padroneggiata dal poeta, la cui consapevolezza linguistica e retorica «diventa massima quando c'è in gioco l'invenzione e la definizione di quella prosa filosofica di cui l'Italia difettava e che le *Operette morali* le avrebbero dato, o quantomeno dovuto dare, nelle intenzioni e convinzioni del loro autore» (p. 32).

Parallelamente a questo *revival* leopardiano si è sviluppata anche una letteratura più narrativa e disinvolta, se non giornalistica. Alessandro D'Avenia con *L'arte di essere fragili* (Milano, Mondadori, 2016, pp. 216) ha sviluppato con entusiasmo pedagogico la linea proposta da De Sanctis, secondo la quale Leopardi non va posto sotto la cappa di piombo di un inerte e nichilista pessimismo, ma valorizzato per il costante e deciso impulso in direzione della felicità. Marco Antonio Bazzocchi in *Spalancare gli occhi sul mondo* (Bologna, il Mulino, 2023, pp. 238) raccoglie dieci lezioni. In quella su *La ginestra* si spinge a vedere nel fiore non tanto un simbolo quanto l'espressione naturale di una differenza: «In questo sta la sua saggezza. Allora dobbiamo imparare a comportarci come la ginestra. E forse anche a pensare come la ginestra. Con la ginestra» (p. 215). Rinunciando, dunque, a un individualismo che sfoci in viltà o in superbia e rifiuti di affidarsi a una Natura che spinozianamente tutto e tutti coinvolge. Una certa aria "buonista" avvolge a folate Leopardi, rendendolo commestibile e incoraggiante. Spesso ignorando gli esiti del suo pensare: ciò che conta oltre ogni divagante biografia. I dati del vissuto vanno correlati con i movimenti del pensiero, non per ammorbidirlo o smentire le aspre verità o le inebrianti illusioni destinate a un apocalittico (rivelatore) naufragio.

ROBERTO BARZANTI

ESPOSIZIONE DELL'AMORE

La narrazione s'infittisce negli eventi con un nitore che addensa l'ambiente, consegnando la sostanza del tempo narrato e del tempo descritto. Riprendiamo il filo, dunque, con una narrativa che mette insieme fatti di realtà con una costruzione del tutto immaginale. Con questo afflato, Giancarlo Micheli presenta al lettore il romanzo *Esposizione dell'Amore* (Pasian di Prato – Udine, Campanotto, 2023) e ancora una volta non manca di lavorare in simultaneità su tre piani proattivi, conseguendo risultati a dir poco di pienezza. Quali i piani a cui mi riferisco: la varietà di contesti storici non soltanto come mero sfondo agli accadimenti individuali di quel che riconosciamo come vero protagonista del romanzo, vale a dire il tempo compreso tra l'Esposizione Internazionale che nel 1889 rende Parigi cuore pulsante dell'ascesa creativo-industrializzata dell'Occidente, e il tempo tormentato della guerra civile in Spagna nel 1936; la storicizzazione degli eventi correlati in quel frangente situazionale, insieme alla modalità di congiungerli in maniera congrua; non ultima, l'ambientazione attitudinale, mediante la quale alcuni dei personaggi colti in conversazione tra loro svelano impressioni rilevando in concordanza le proprie scelte. Il quarto e non meno importante cardine del romanzo – riprendendo il primo piano di riferimento ivi riportato – è il tempo dalle vicende legate al fermento tecnologico al tramonto del diciannovesimo secolo, fin nel cuore delle trame di un tempo nel suo ruolo di magistrale interlocutore.

Un compendio di narrazioni si intreccia a cogliere eventi indiscutibili insieme alle impressioni e alle realtà di ciascun protagonista, fermo restando che anche i luoghi raccolgano la testimonianza di quel che avviene, afferrandosi alla simultaneità di ciò che è di carattere sociale, politico e che vede la sua espressione confluire nella tematica dell'arte, laddove sembra coniugarsi il fervore di decisioni che sovvertono un temperamento votato al ristagno. E che cosa avviene, se non l'incastro di decisioni alla luce di decisioni politiche nella contrazione di come l'arte sia il baricentro di raccolta e di memoria e all'insegna della quale qualcosa va cambiando a un livello meta-topico, dove nulla ha luogo in casualità e non sfugge come ciascuna proposizione, ciascuna parola – che sia programmata interlocutoria, piuttosto che una semplice incisione – permetta di dilatare la concezione talora fustigata da brevità che il tempo in fuga proietta sulle menti impigrite da assente ricerca.

Al contrario, si palesa fin dall'esordio la trama articolata di quello che mi sovviene definire romanzo di un tempo, romanzo di individuali presenze, alle quali si deve l'andare storico, avversando tanto la fuga disconoscitiva, che la marmorizzazione rispetto alla realtà dei fatti che induce a trattare i medesimi capitali eventi al pari di quadri appesi molto in alto su una parete e pertanto irraggiungibili. Giancarlo Micheli strappa la tela dalla parete e la accosta allo sguardo-mente nella consapevolezza di vivere un tempo altro nel «bisogno di imprese e di eccellenza»¹.

In altri termini, l'amore che anima la trama del libro si svolge per piani in convergenza e un invito richiama a uscire dalla fissità prestata a manuali d'antologia, a una distaccata elencazione di date e di nomi e di tutto quanto ne sia contorno, per consentire, invece, una penetrazione che sia avanguardia del plausibile. Per far questo, la stesura non può che essere capillare, quanto coordinata per proposizioni esplicative, in un intento che riunisce sensibilità e prassi verbale in un agglomerato di forze, le stesse che rendono la simultanea soggettività-oggettività. Tanti e tutti equamente significativi, dunque, i personaggi in scena rimandano a situazioni, a scelte fuori scena, e che, nonostante il "fuori scena", rimarcano l'impegno razionale in forma di accadimenti dal tenore etico, oltre che epico, mai disgiungendosi da una realtà proposta in un'integralità tesa a dar sostegno a un bisogno concreto di voltar pagina. Così non solo vediamo comparire in scena personaggi che nell'oggi sappiamo abbiano segnato la storia del progresso quali l'uomo d'affari Henri Menier, il politico Édouard André, il poeta surrealista – e amico di André Breton – Benjamin Péret, la cui figura è capitale nell'evolversi narrativo del romanzo per via del richiamo a personalità di magistrale formazione: tutti muovono la direzione degli eventi e il loro clima in un concatenarsi che esprime la pervicace pennellata su una tela (come evinciamo dall'incipit del capitolo terzo) per riprendere le redini con i campi della conoscenza e a essi rendere merito nella pienezza etica del rigore, quanto dell'equilibrio nel dosare la voce esteriore con una lucida comprensività di tesi intime in sinergia dentro-fuori e agendo al di fuori di qualsiasi metamorfismo.

Con *Esposizione dell'Amore* ci troviamo, dunque, alle prese con tutto quanto si rapprenda dalla realtà trattenendone il riconoscimento causale, oserei dire prospettico, quanto delineato come una sorta di rinnovabile *mise en abyme* di stampo surrealista (corrente che si presenta diffusamente nel libro quale luogo di immersione e di svolgimento) che dispone il tutto simultaneo, attendendo a una scientificità che sconvolge una definitività negligente, propendendo per una coloritura a campo vasto e rispondendo nella mediazione di un linguaggio rigoroso e coerente, nel quale risuona il segno rivoluzionario di un'identità storica da recuperare e da non dimenticare.

CARMEN DE STASIO

¹ *Esposizione dell'Amore*, p. 12

ATTILIO BERTOLUCCI E PIER PAOLO PASOLINI,
UN DIALOGO POETICO

Alla memoria di mio padre Lorenzo

L'intelligente articolo di Floriano Romboli, *La testimonianza artistico-culturale di Pier Paolo Pasolini*, apparso su questa rivista nel fascicolo di marzo-aprile 2022, mi ha sollecitato a rileggere alcuni testi di P.P. Pasolini, tra i quali il poemetto *Il pianto della scavatrice* e a riflettere sul rapporto del poeta friulano con l'amico e collega Attilio Bertolucci.

Se ci atteniamo ai dati filologici *Il pianto della scavatrice* apparve a stampa per la prima volta, ma parzialmente (solo le sezioni II e VI), ne «Il Contemporaneo» del 1957, e fu poi incluso per intero dall'autore nella raccolta *Le ceneri di Gramsci* del 1957. Prendiamo i vv. I, 31-57:

Stupenda e misera città, / che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci / gli uomini imparano bambini, / le piccole cose in cui la grandezza / della vita in pace si scopre, come / andare duri e pronti nella ressa / delle strade, rivolgersi a un altro uomo / senza tremare, non vergognarsi / di guardare il denaro contato / con pigre dita dal fattorino / che suda contro le facciate in corsa / in un colore eterno d'estate; / a difendermi, offendere, ad avere / il mondo davanti agli occhi e non / soltanto in cuore, a capire / che pochi conoscono le passioni / in cui io sono vissuto: / che non mi sono fraterni, eppure sono / fratelli proprio nell'avere / passioni di uomini / che allegri, inconsci, interi / vivono di esperienze / ignote a me. Stupenda e misera città / che mi hai fatto fare / esperienza di quella vita / ignota: fino a farmi scoprire / ciò che, in ognuno, era il mondo.

Ebbene mi pare che nel verso 43 «a difendermi, offendere» si possa rinvenire la forza germinativa di uno dei versi più belli e più memorabili di Attilio Bertolucci, nella chiusa della *Piccola ode a Roma*, vv. 29-31: «perché qui un anno è come un altro, / una stagione uguale all'altra, una persona all'altra uguale, / l'amore una ricchezza che offende, un privilegio indifendibile».

La poesia, anticipata sulla rivista «Officina» nel numero 1 del marzo-aprile 1959 e in seguito stampata nel volume *Viaggio d'inverno* del 1971, sarebbe quindi successiva al poemetto di Pier Paolo. Attilio in un'apostrofe alla città di Roma che dura tutto il componimento, alla fine, dopo aver richiamato alla memoria l'esempio degli antichi poeti dell'Italia cisalpina,

Virgilio e Catullo, dà voce al suo malessere esistenziale di “provinciale” con forti radici nella campagna e nell’Appennino emiliano, che si trova a vivere nella turbinosa, caotica città moderna, «la fourmillante cité» per dirla con Baudelaire, dove l’amore, nell’infinita serie di stagioni uguali tra loro, e nell’infinita folla di volti indistinguibili tra loro, è appunto «una ricchezza che offende, un privilegio indifendibile». Una vera e propria condizione d’esiliato, che, reciso il legame con le sue radici, stenta a scrivere e quindi a vivere: cfr. la poesia *Pensieri di casa*, datata Roma 1952, vv. 1-4: «Non posso più scrivere né vivere / se quest’anno la neve che si scioglie / non mi avrà testimone impaziente / di sentire nell’aria prime viole». La *Piccola Ode a Roma*, dedicata a Pasolini, si inserisce così in quel mirabile scambio di lettere poetiche tra i due poeti-intellettuali, al modo dei *poetae sodales* antichi. Attilio riprenderebbe in una lirica dedicata (e indirizzata) a Pier Paolo non solo l’apostrofe alla città di Roma (cfr. i vv. 31-57 di *Il pianto della scavatrice*), ma anche la coppia verbale, corradicale e semanticamente antinomica, *difendersi / offendere* proprio da una poesia dello stesso Pasolini: come dobbiamo valutare questa ripresa? È un debito, un “furto letterario”, una reminiscenza inconsapevole o voluta, un’allusione secondo la teorizzazione di Giorgio Pasquali? Per esempio sappiamo che Attilio non fu immune dal “furto”: aveva infatti così interiorizzato i versi di Baudelaire che essi talora riaffioravano in lui senza quasi che se ne rendesse conto, e, *a posteriori*, confessava d’aver “rubato” più di un verso al poeta francese. Ma in questo caso è forse qualcosa di più: potrebbe essere un’ulteriore battuta di quel dialogo che intercorre tra i due autori sia dal punto di vista umano sia dal punto di vista poetico e che riaffiora costantemente nelle loro opere. Un dialogo fitto, fecondo e viscerale. Un dialogo non ancora, forse, finito.

SIMONE GIBERTINI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sul rapporto Bertolucci / Pasolini e sul loro “carteggio poetico” rimandiamo al recente contributo di Simone Giusti, *Bertolucci e Pasolini*, in *Bertolucci e la poesia del Novecento. Gli incontri della Maratona Bertolucci*, Parma, Tipografia Supergrafica, 2013 (Quaderni LAB, 2), pp. 35-54. Illuminante un passo di un’intervista allo stesso Bertolucci, in Sara Cherin, *Attilio Bertolucci. I giorni di un poeta*, prefazione di Giancarlo Pontiggia, Milano, La Salamandra, 1980 (Il Narciso, 1), p. 81: «Da allora fra noi nacque una grande amicizia fatta di poche parole (forse per colpa di entrambi, più capaci di dialoghi, anche approfonditi, ma a distanza, che di conversazioni fitte) e di grande – credo di poterlo dire – comprensione reciproca».

Il testo di *Il pianto della scavatrice* è citato secondo l’ed. P.P. P., *Tutte le poesie*, a cura e con uno scritto di Walter Siti; saggio introduttivo di Fernando Bandini; cronologia a cura di Nico Naldini, I, Milano, Mondadori, 2003 (I Meridiani), pp. 833-849, cfr. la nota critica alle pp. 1635-1636. Per le vicende editoriali del poemetto, scritto in realtà nel 1956, e della raccolta cfr. *ivi*, pp. 1625-1627.

Il testo della *Piccola ode a Roma* di A. Bertolucci è citato secondo l’ed. A. B.,

Opere, a cura di Paolo Lagazzi e Gabriella Palli Baroni, II ed., Milano, Mondadori, 1998 (I Meridiani), pp. 195-196. Per le vicende editoriali della poesia cfr. ivi la nota critica alla p. 1320.

A un parallelo tra i due componimenti invitava già lo studioso tedesco Manfred Lentzen, cui dobbiamo l'analisi piú ampia della lirica bertolucciana, in *Italienische Lyrik des 20. Jahrhunderts in Einzelinterpretationen*, herausgegeben von Manfred Lentzen, Berlin, E. Schmidt, 2000, pp. 222-232: p. 229.

Sul v. 31 della *Piccola ode a Roma* cfr. il giudizio di Paolo Lagazzi, uno dei piú fini intenditori di Bertolucci, in A. B., *Opere cit.*, pp. 1474-1475, *ad loc.*, e prima in A. B., *Al fuoco calmo dei giorni. Poesie 1929-1990*, a cura di Paolo Lagazzi, Milano, Rizzoli, 1991 (BUR Poesia, L 813), p. 295.

La poesia *Pensieri di casa* è stata pubblicata dapprima su «L'approdo» 2, fasc. 2, aprile-giugno 1953, p. 16, poi in volume ne *La capanna indiana*, II ed., Firenze, Sansoni, 1955, p. 136, e ora in A. B., *Opere cit.*, p. 154.

Su Bertolucci lettore di Baudelaire il rinvio d'obbligo è allo scritto di A. B., *Ho rubato due versi a Baudelaire*, nel suo vol. *Ho rubato due versi a Baudelaire. Prose e divagazioni*, a cura e con un saggio di Gabriella Palli Baroni, Milano, Mondadori, 2000, pp. 335-338, prima in «la Repubblica» 5 marzo 1996. Qui cogliamo l'occasione per segnalare un altro "furto", probabilmente sfuggito alla critica, cfr. A. Bertolucci, *Pensieri da casa*, vv. 9-12: «Forse a noi ultimi figli dell'età / impressionista non è dato altro / che copiare dal vero, mentre sgocchia la neve sui passerii aggruppati» e Baudelaire, *Fleurs du Mal* 100, 12: «Ils [*sc.* Les morts] sentent s'égoutter les neiges de l'hiver», ovvero «sentono sgocciolare la neve dell'inverno» nella traduzione di A. B., piú volte ristampata, p. es. Milano, Garzanti, 1999 (I grandi libri), p. 185.